Carnevale. Qui, *come in* tutte le città italiane, i divertimenti carnevaleschi sono di due specie, danzanti e non danzanti. Comincio con gli ultimi e terminerò coi primi, che ne sono il vero punto saliente.

Opera seria, concerti, cavallerizzi all'anfiteatro e, nelle sale più fuori mano, un cane sapiente, il «moro» di Monaco, che fa prodezze davvero notevoli, giocando a domino, con le carte e così via; Caterina Hahn con le sue figure di cera, brutte tanto da parer di sego, e un certo Paganini, purtroppo non il violinista, che presentava una cosiddetta esquimese, ragazza ventottenne. La stagione d'opera invernale comincia il 21 dicembre e termina il 13 marzo; tra il primo e il secondo atto c'è balletto. L'unica brava cantante si chiama Strepponi.

Al carnevale diede lustro particolare la presenza di altissimi personaggi. Si trattenne un paio di giorni l'arciduca Carlo, reduce dall'aver accompagnato la sua figlia, attuale regina di Napoli. Egli visitò anche la fregata inglese *Portland*, la quale, come tutte le altre navi ancorate nel porto, l'accolse con manovre dimostrative. Poco dopo giunse Ottone di Grecia con la sua giovane sposa e il principe ereditario di Baviera; il re viaggiava sotto il nome di conte di Missolunghi. Al loro arrivo, a tarda sera, fu illuminata una nave greca. Al molo San Carlo ove sbarcarono li attendeva gran folla di curiosi e molti equipaggi, e tale era la calca che una donna con un bimbo in braccio cadde in mare, ma fu salvata. Il 30 gennaio il re e la regina ripartirono per la Grecia sulla *Portland*, accompagnati fino a Pirano dal principe ereditario di Baviera.

Tshabuschnigg (1842)

Il cavaliere Adolf von Tshabuschnigg, uomo politico e scrittore, nacque a Klagenfurt nel 1809 e morì a Vienna nel 1877. Già membro dell'assemblea costituente nel 1848, divenne parlamentare dal 1861 al 1870 e ministro della giustizia fra il 1870 ed il 1871. Fu autore di una descrizione di viaggio, in cui narra del suo soggiorno triestino.

(Da: A. von Tshabuschnigg, *Buch der Reisen*, Wien 1842; trad. in *21 autori, impressioni di Trieste*, Trieste 1951)

Il traffico tra la Grecia e il nostro porto si fa sempre più intenso; di recente vi andò il vapore da guerra austriaco *Marianna* con a bordo molti passeggeri, tra cui parecchi pittori, anche il bravo Telscher.

Ed eccomi alla seconda parte delle gioie carnevalesche. Dopo un dicembre così nutrito di vita sociale, le vere e proprie gioie del ballo ebbero inizio con una conversazione danzante al Casino Vecchio l'11 gennaio; ma quest'anno neppure una dama v'intervenne. Anche i balli dati nei giorni seguenti in quel Casino non furono molto frequentati: mai si superarono le 20 coppie, tuttavia la società vi è elegante e riservata. Il *Casino tedesco* diede balli assai affollati, più di 80 coppie. Una festa da ballo al *Casino greco* in onore del re di Grecia il 28 gennaio, tradì la preparazione affrettata. Uno o più balli si ebbero pure ai Casini *stella polare, filarmonico* e *austriaco*. Meno numerosi e brillanti i balli in case private; tuttavia ve ne furono alcuni splendidi e piacevoli. Lo sfarzo dei saloni e della decorazione, i numerosi forestieri, tra i quali molti inglesi, conferirono un'impronta distinta; la brillante illuminazione ne accrebbe l'eleganza.

Oltre a queste feste di società e private, ve ne furono molte pubbliche. Gran folla di veglioni di due specie, al prezzo d'ingresso di 26 e 45 soldi, nella grande e bella sala del ridotto del teatro. Poco piacevole però era veder ogni sera cento e più mascherati da marinai; ed è in generale strano che la parte elegante del pubblico non si mascheri; mancano così le principali attrattive di queste feste, le spiritose maschere che tessono intrighi e i ricchi, bei costumi. Per ovviare a quest'inconveniente, l'impresario dei balli pubblici organizzò le così dette *cavalchine*, per le quali c'è l'obbligo della maschera. Ma siccome in questi casi si può cavarsela a buon mercato con un paio di baffi finti, un naso di cartone e simili, così il pubblico di qui se la prese ancor più comoda, limitandosi a metter una carta da gioco sul cappello e, nei palchi, rinunciando addirittura a questo misero espediente.

Oltre a questi si diedero una quantità di balli di vario stile nelle osterie. A Trieste, come in Italia, è permesso agli uomini di mascherarsi da donna e viceversa. Il lusso nei balli è qui relativamente maggiore che in

FOTO ROLLI

ogni altro luogo, specie in rapporto alle stoffe e agli abiti maschili. Un aspetto festoso era dato nei *bals parés* delle uniformi tanto varie dei numerosi consoli, come pure degli ufficiali stranieri.

Il Corso è la chiusura e l'apice della vita carnevalesca. L'ultimo giovedì e del pari negli ultimi tre giorni è permesso a tutti di andare in maschera; migliaia di persone di ogni classe si uniscono nel Corso e in Piazza della Borsa, tutti gli equipaggi disponibili vengono reclutati e accomodati alla meglio per il Corso; generale è il lancio di confetti. E così fino a sera.

L'eleganza delle molte centinaia di equipaggi che formano il corteo festoso, il prezioso abbigliamento delle signore, alcune belle maschere tra loro, l'impegno con cui giovani e vecchi, a piedi e in carrozza, si lanciano confetti, offrono invero un bello, variopinto e gaio quadro carnevalesco. Specialmente numerosi i bambini mascherati.

A Trieste non si lanciano, come nella maggior parte delle città italiane, pallottoline di gesso o rifiuti indigesti, bensì confetti fini, mazzi di fiori e, per i conoscenti più prossimi, cestelli variopinti, astuccetti pieni di zuccherini finissimi. Un vagheggino di qui che abbia molte relazioni lancia in un'ora per lo meno 20 fiorini di bomboni. Quando si comincia a gettarne, ci si trova nostro malgrado talmente coinvolti nella gara, che in breve tempo si han lanciate parecchie libbre di confetti, e nel calore di così dolce bombardamento, si diventa allegri, anzi sfrenati, scordando la frivolità del gioco. Tutto è seminato di globetti di zucchero e d'altra confettura: vesti, cappelli, carrozze, strada; si sente scricchiolar sotto i piedi come fosse neve ghiacciata; le strade son tutte biancore e l'anice e il comino riempiono l'aria del Corso di un profumo di spezie.

Giovinotti ondeggiano sul predellino delle vetture, e mentre si lasciano trasportare per un tratto, inondano di confetti le proprietarie; frotte di ragazzi si ficcano fin tra le zampe dei cavalli per raccogliere la manna; mentre innumerevoli bancarelle di dolciumi son sorte ovunque e improvvisati venditori si spingono con la loro merce in mezzo all'ondeggiar della folla strillando: *fini confetti, confetti fini*.

La distanza tra le classi sociali è abolita: l'infimo marinaio può gettare un carico di bomboni in faccia alla dama più distinta; fino a pochi anni or sono era consentito anche il lancio di aranci. Dove appare un gruppo più numeroso di maschere il groviglio diventa impenetrabile. Si è calcolato che in una sola giornata al Corso sono stati lanciati confetti per alcune migliaia di fiorini. (...)

Quello che per Parigi sono le *grisettes*, per Napoli le *lucertole*, son per Trieste le sartorelle. La sartorella è una ragazza vezzosa, snella e giovane, ch'eseguisce a giornata o per venderli lavori di cucito, e per di più se n'intende d'amore. Ell'è vezzosa, perché una brutta non si sognerebbe di diventar sartorella; ell'è snella, perché il suo temperamento non le consente d'ingrassare; ella è giovane, perché quando comincia a esser meno giovane (non diciamo vecchia), abbandona lo sciame come un'ape malata. Quello che avvenga delle sartorelle invecchiate non è dato sapere con certezza, però la loro sorte non dovrebb'esser la più lieta, ma simile a quella di un cavallo generoso. La sartorella cuce biancheria, fa cravatte, ricama, intreccia, merletta ogni sorta di borsette, di camicette, di parati; rammenda la biancheria, fa cappelli di castoro, è calzettaia, fa *jabots* e biancheria per bambini. È la prima produttrice di tutti i lavori d'ago; suo acquirente è l'incettatore, che soperchia tanto il consumatore quanto la produttrice.

Ella riceve una tenue mercede, e nullameno veste sempre con eleganza, perché mangia poco; deve faticar molto, e nullameno è sempre allegra perché ama. La sartorella è in balia a tutte le illusioni giovanili, i suoi pensieri volano molto oltre i suoi punti d'ago; ne' suoi sogni ella è regina del mondo. È giovane e vezzosa: perché non dovrebb'essere anche tanto felice? Perché mai il greco facoltoso la guarda così intensamente, e il bel commerciante e il nobile inglese? Tutti i regni del mondo le sono schiusi, ovunque dev'essere amata. La sartorella è il prototipo della ragazza innamorata senza oggetto: se ne trova, diviene subito mesta, imbruttisce e... invecchia: cessa d'essere sartorella. Anche se ha un innamorato, lo considera solo quale precursore d'uno più innamorato ancora. È

Kodak EXPRESS

infedele per sistema, leggera per fermezza di carattere. È proprio per questo che la sua condizione esercita tanta attrattiva: la ragazzina del basso popolo non aspira ad altro che a diventar sartorella, e se le domandate cosa faccia, vi risponderà con un sorriso di compiacimento: «Fo la sartorella». Le ragazze povere di Trieste non vogliono far le domestiche, così che queste ultime sono per lo più fatte venire dal Friuli, dall'Istria o dalla Carniola.

Le sartorelle sono edizioni italiane della Gretchen di Faust: son variopinte farfalle che volteggiano nel sole della giovinezza, piccole mosche d'oro ronzanti e delicate, lucciole splendenti.

Nozze della mandriara (sic). Ai 65.000 abitanti di Trieste sono da aggiungersi i 5.000 contadini dei dintorni, che trascorrono ogni giorno da 8 a 10 ore in città. Sono carrettieri, vendono frutta, verdura, fiori, erbaggi; lavorano a giornata, comprano e vendono, si procacciano il sostentamento nei più svariati modi. Parte sono piccoli proprietari, altri abitanti delle vicine località, altri affittuari, altri ancora braccianti delle campagne e mandrie dei Triestini; questi ultimi vengon per lo più denominati mandriari. Da costoro è costituita la Guardia dei contadini, che forma un battaglione comandato da ufficiali appartenenti alla borghesia, e si distingue per il suo aspetto bello e originale non meno che per la sua efficienza. Portano la giubba consueta dei contadini di qui con bordi di vario colore, grossi bottoni piatti penzolanti, calze in vista, scarpe con fibbia. Van fieri del moschetto; ma il loro più bell'ornamento è il cappello di feltro a larghe tese e una falda rialzata che ricorda i copricapi dei Lanzichenecchi medievali. Son tutti giovani, alti e snelli; esemplari per la tenuta e l'abilità negli esercizi. Hanno una propria banda musicale.

Non meno notevoli le donne del contado, le cui teste avvolte di bianco ricordano la vicina Carniola; però il gusto italiano ha influito nel far sostituire alla cuffia imbottita un leggero fazzoletto. Fazzoletto che, come le lunghe maniche della camicia, è di fine lana, d'una bianchezza abbagliante. Tale stoffa è qui a buon mercato; il candore si deve al fatto che sono le lavandaie di Trieste; il costume è indice del loro benessere e senso del leggiadro. Tutte queste contadine portano stivaletti di pelle nera, le cui suole e tacchi alti son muniti di chiodi tanto grossi che ci si accorge da lontano del loro approssimarsi. Sono per lo più alte, ben fatte, graziose in volto, specie quelle che vendono mazzolini di fiori. Parlano sloveno.

Le nozze di una mandriara son causa di giuliva attività fra i vicini. Vengono scelti i paraninfi, le damigelle, i padrini e i testimoni. Un paio di paraninfi con bastoni ornati di nastri e fiori e con enormi gruppi di fiori sul cappello e sul petto vanno a invitare gli ospiti e a disporre le nozze dal più distinto mandriaro dei dintorni. I mandriari più in vista si riuniscono per fare serenate agli sposi e ai dignitari delle feste nuziali. Già due giorni prima la sposa viene adornata coi suoi più bei vestiti: farsetto scuro foderato di rosso, gonna bordata di nastri variopinti, maniche e copricapo della stoffa più fine ricamata. L'ornamento più originale tuttavia è la corona nuziale, alta un piede, fatta con cento nastri di seta variopinti, svolazzanti alle estremità, intrecciati intorno a un sostegno di filo di ferro riccamente adorno di fiori. Indossando questo costume festivo, cui è simile quello dello sposo, ella passa, scortata da amici e conoscenti e dalla musica dei mandriari, davanti le ville dei vicini e da ultimo anche per le strade frequentate della città: vuol mostrare a tutti la felicità sua e dello sposo.

Il banchetto nuziale comincia alle 11 e dura fino a notte e, se c'è la possibilità, si ripete per altri due giorni. Prima che finisca, vien portato un dolce di forma rotonda, vuoto in mezzo, chiamato qui la *buzzola*. A questo punto suona la musica, si grida evviva agli sposi, il compare fa un discorso nuziale e invita la compagnia alla liberalità verso i novelli sposi. Ognuno dei convitati mette nell'interno del cavo della buzzola un dono in danaro con un segno di riconoscimento, e alla fine il compare fa l'ispezione. Chi ha fatto il dono più ricco riceve una ghirlanda di fiori, vien proclamato re della festa e scortato a casa con solenne accompagnamento di musica. Tanto ambito è quest'onore dai gai mandriari, che taluni giovani, operai a giornata, mettono nella buzzola 2 zecchini per primeggiare nel dono.

FOTO ROLLI

Stieglitz (1841-1843)

Poeta e prosatore, nato ad Arolsen nel 1801 e morto a Venezia nel 1849, Heinrich Stieglitz fece numerosi viaggi in Italia, soggiornando a Trieste, in Istria e nella Dalmazia fra il 1841 ed il 1843.

Da: H. Stieglitz, *Istrien und Dalmatien, Briefe und Erinnerungen*, Stuttgart-Tübingen 1845; trad. in *21 autori, impressioni di Trieste*, Trieste 1951.

A *Trieste tutto è presente e avvenire. Quel che nel campo degli affari esiste* o è in via di formazione; tutte le istituzioni, attività, le manifestazioni di questa allegra massa piena d'iniziativa danno indizio di imprese ancor più vaste e importanti. Le strade strette e poco pulite che s'inerpicano serpeggiando per la città vecchia verso il castello, sfiorano appena il traffico vero e proprio.

(...) Invece l'allegra città nuova sotto quelle solitarie piante esotiche, con le sue strade diritte, le case intonacate di fresco e il suo incessante movimento è il cuore e il motore della grande attività. Qui è il cuore pulsante di tutti gli affari, la Borsa, e non senza significato essa è il maggior prodotto dell'edilizia della nuova Trieste. Essa è il Pantheon dei triestini, il tempio nel quale gli appartenenti alle più disparate nazionalità e fedi si uniscono sotto una sola bandiera, *si* dedicano a un'unica attività e le lingue più diverse s'intendono facilmente tra loro.

Venezia è una veneranda matrona del più nobile aspetto, di rara cultura e persistenti tracce di non comune bellezza e profondità spirituale, sebbene da tempo lo splendore della gioventù sia scomparso dai suoi tratti invecchiati; il di lei abbigliamento, anche se non più modernissimo, le si adatta a perfezione, par sempre nuovo, sembra fatto per lei e non soggetto a mutazioni. Per contro Trieste pare una fanciulletta graziosamente adorna, benissimo acconciata, moderna in ogni senso, poliglotta, svelta nell'espressione e nei gesti, mai imbarazzata nel discorrere di argomenti attuali e prossimi, cortese e dotata d'esperto decoro e sorriso celestiale, adorna di quella che i francesi chiamano «la beauté du diable».

(...) I triestini sono intraprendenti e pratici nelle cose d'affari: lo prova l'estesa rete di commercio delle loro ditte. Venezia è stata lasciata molto indietro negli ultimi anni. Chissà se questi campioni del guadagno presente e futuro sapranno creare, oltre al loro porto, i cantieri e le altre imprese mercantili, anche in campi più elevati, opere che recano meno profitto, anzi richiedono sacrifici, come fecero nei tempi andati città commerciali che, tramontata la loro floridezza, suscitano tuttavia ancor oggi l'interesse e la riverenza dei posteri per quello che han saputo creare?

Si scorgono già sintomi favorevoli, sebbene ai timidi inizi. La decorazione della chiesa triestina di S. Antonio occupa da qualche tempo i più celebri pittori di Venezia. Possano le loro opere essere all'altezza del nome di quella città tanto famosa! Esiste una società letteraria che non si è peritata di scegliersi a patrona Minerva, nel regno di Mercurio. Un intraprendente libraio tedesco s'è installato in piazza della Borsa e conta incrementar gli affari con l'aver allestito il suo negozio con appropriata eleganza; sono in formazione una società filotecnica e un Circolo artistico. Si parla pure di un Tergesteo quale sede di uffici di navigazione, a vapore con stamperia, Casino, sale di lettura e altre installazioni, in stile sontuoso.

Auguriamo alla giovane Tiro dell'Istria fortuna per i suoi futuri Medici!

Quando risalutai Trieste dopo le mie peregrinazioni in Istria e Dalmazia nel novembre del 1841, al ritorno dal Friuli, infuriava un uragano da sud-est quale non si ricordava da lungo tempo; il mare sembrava voler ingoiare la città, tanto selvagge e furiose s'accavallavano le onde mugghianti contro i lastroni della riva del porto e inondavano ben addentro tutte le strade. Soltanto in barca si poteva andare sull'albergo Principe di Metternich, sorto in tempi recenti presso il Molo S. Carlo, e unicamente in carrozza alla Borsa, a teatro e nei caffè più frequentati. Tutti correvano giù dalla parte alta della città per guardar con occhi sbarrati dalla meraviglia l'insolito spettacolo.

Kodak EXPRESS